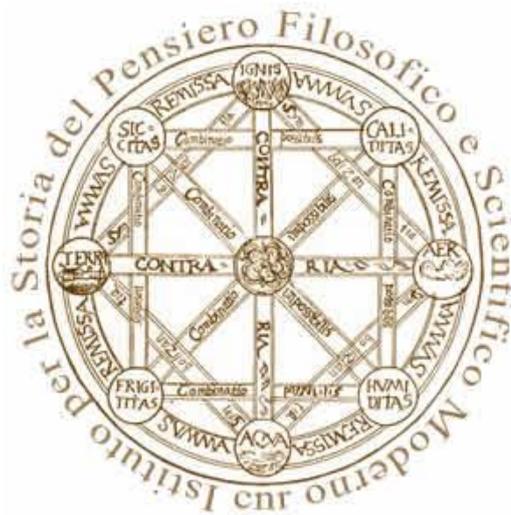


Luigi Antonello Armando

**Un principe al tutto nuovo.
Sul «subietto» del trattato di Machiavelli***



Laboratorio dell'ISPF, XVIII, 2021

1. *Il problema della definizione del «subietto» del trattato*

Machiavelli apre la lettera dedicatoria premessa a *Il principe* illustrando al suo destinatario il valore del «piccolo volume» che gli offre in dono: di solito ci si rivolge ai potenti presentando loro «ornamenti» come «cavagli, arme, drappi d'oro, prete preziose»; il suo dono vale molto di più perché raccoglie tutto il suo sapere sul «governo de' principi» e offre al destinatario non beni «estrinseci», ma la «facoltà a potere in brevissimo tempo intendere tutto quello che io, in tanti anni e con tanti mia disagi e pericoli, ho conosciuto et inteso». Il «piccolo volume» ha poi maggior pregio di altri libri che dispensano sapere perché per farsi apprezzare non si affida a «parole ampullose e magnifiche» e a «qualunque altro lenocinio», ma alla «varietà della materia» e alla «gravità del subietto»¹.

Machiavelli esprime poi il timore di essere accusato di presunzione² per avere ardito «discorrere e regolare i governi dei principi» senza essere principe. Tuttavia, una regola per cui solo i principi avrebbero potuto scrivere di governi non esisteva e comunque Machiavelli non sarebbe stato il solo e il primo a trasgredirla. Non è chiaro dunque perché avrebbe dovuto toccargli un'accusa non toccata ad altri che avevano affrontato quel problema prima di lui pur non essendo principi.

Una spiegazione più attendibile di quel timore viene dai due verbi «discorrere e regolare». Se «discorrere» può significare “passare attraverso”, “passare in rassegna”, “descrivere” nella loro «varietà» le forme di principato, e non sembra perciò giustificare quel timore, «regolare» può farlo. A differenza del precedente, esso dichiara l'intenzione di stabilire con tali forme un rapporto attivo che però può esprimersi in più modi: «regolare» può significare fornire indiscriminatamente a tutte le forme di principato regole per risolvere i problemi che incontrano; o distinguerle rapportandole a un qualsiasi fine; o distinguerle rapportandole al fine specifico e primario, esplicitato subito appresso, di mostrare come si acquistano e di assicurarne la durata. In base a quest'ultimo significato va inteso che Machiavelli teme di essere accusato di presunzione per avere osato intervenire sulla «materia» delle forme di governo “discorrendo” di qualcosa che permette di distinguerle in base a un valore.

Un altro aspetto dell'epistola sviluppa quest'ultimo significato del verbo «regolare» e lega più strettamente il timore dell'accusa all'intenzione del trattato. Prima di dichiarare quel timore, nell'invitare il destinatario ad apprezzare il «piccolo volume», Machiavelli aveva fatto appello alla «varietà» della sua «materia» ed alla «gravità» del suo «subietto». «Materia» e «subietto» non sono equivalenti. «Materia» si riferisce al molteplice costituito dai «governi de' principi»; «subietto» a ciò che conferisce unità a quel molteplice e lo compone in un senso.

* In questo articolo ripropongo, con la maggior compiutezza e chiarezza maturate nel tempo, uno dei punti centrali del mio libro del 2004 sul trattato di Machiavelli. I riferimenti bibliografici sono indicati a conclusione del testo.

¹ Per le citazioni degli scritti di Machiavelli mi sono avvalso qui e altrove dell'edizione critica curata da C. Vivanti (1997).

² «Né voglio sia imputata presumptione se uno uomo di basso et infimo stato ardisce discorrere e regolare e governi de' principi» .

Per stabilire di che si tratti disponiamo però al momento solo dell'espressione «gravità del subietto». Essa sembra dire trattarsi di qualcosa che “sta sotto” la suddetta materia ed è “grave” non perché “serioso”, “difficile”, “preoccupante” o “pericoloso”, ma perché tende a sfuggire verso il fondo, a stare nascosto nella profondità di quella materia e a rendersi irraggiungibile al pensiero cosciente³.

Sul «subietto»⁴ e sul suo essere «grave» Machiavelli lascia intendere qualcosa di più quando, nel contestare che l'accusa di presunzione possa venirgli rivolta per avere scritto di principi senza essere principe egli stesso, stabilisce un'analogia tra il suo libro e l'opera dei cartografi del suo tempo riguardante le scoperte di nuove terre: come questi debbono rendersi distanti dal loro oggetto per raffigurarlo, così è necessario che egli sia «popolare» per poter scrivere di principi. L'analogia chiarisce che Machiavelli, contestando l'accusa di presunzione nell'eventualità che derivi dalla sua condizione, si appella a una necessità di metodo e suggerisce che il trattato abbia la stessa qualità di novità e scoperta della nuova immagine del mondo “disegnata” dai cartografi.

Quanto osservato sul «regolare» e sulla «gravità del subietto» spiega dunque il timore di quell'accusa come dovuto non alla condizione dello scrittore, ma a ciò che ha scritto; non spiega però ancora quale sia quel «subietto» e perché sia assimilabile alle «terre incognite» da poco scoperte. Ci si imbatte così in quel problema del “segreto” del trattato che ne ha accompagnato la lettura⁵. E ci si imbatte in esso non dopo la lettura del trattato, ma al suo inizio, come problema che esso stesso pone disponendosi a risolverlo al suo interno.

2. Una definizione fuorviante

I suoi primi due capitoli sembrano però risolvere subito questo problema. Essi espongono un elenco di forme di stato, estracono da esso la forma generale del principato e si propongono di soffermarsi sulle sue articolazioni per spiegare come governarle per assicurarne la durata. Il trattato dunque non intenderebbe fare altro che passare in rassegna i principati esistenti dando indistintamente a tutti regole di governo che li facciano durare nel tempo.

Questa definizione del «subietto» è stata accreditata già dai lettori della prima ora⁶ e su di essa si sono poi fondate sia le interpretazioni che hanno demonizzato

³ Qui il significato dell'aggettivo è dato dal sostantivo.

⁴ Conservo questo termine arcaico anziché sostituirlo con “soggetto” perché meglio esprime il riferimento a qualcosa che “sta sotto”, che non appare immediatamente e rende necessario per accedervi il lavoro compiuto dal trattato.

⁵ Alcuni esempi. Nel 1946 Cassirer scriveva: «La fama di questo libro è stata unica e senza precedenti [...]. Tuttavia il suo significato in un certo senso rimase un segreto [...] non ancora completamente svelato» (1950, p. 177). Secondo Croce (1949) Machiavelli è un problema che non sarebbe mai stato risolto. Nel 1976, una rassegna degli studi su Machiavelli parlava di lui come di «un enigma radicale» (Geerken 1976, p. 351). Nel 1983 si è detto che il suo pensiero «deve essere ancora scoperto» in ciò che ha di fondamentale (Hullung 1983, pp. 3-4). Viroli (1998) ha posto l'accento su quanto nell'autore de *Il principe* v'è di sfuggente ed enigmatico. Ancora oggi ci si chiede chi sia «stato, in effetti, Niccolò Machiavelli» (Ciliberto 2019, p. VIII).

⁶ Biagio Bonaccorsi, collega di cancelleria di Machiavelli, nell'inviare a un amico una delle tre copie da lui redatte del trattato, così ne descriveva il soggetto: «Ti mando l'operetta composta

il trattato, sia quelle che vi hanno visto la prima separazione della politica dall'etica e l'inizio del razionalismo politico. Tuttavia, il fatto che Machiavelli dichiara di voler "ritessere" quelle forme suggerisce di non attenersi.

3. *Il percorso del trattato verso la definizione del suo «subietto» nella forma del principe «al tutto nuovo»*

a. *La logica del trattato.* Machiavelli trae il verbo "ritessere" dal processo di lavorazione della lana⁷, che gli fornisce un modello della logica di cui si avvale. Egli utilizza infatti quel processo per rappresentare l'oggetto di tale logica, l'intenzione che la guida e lo strumento che impiega.

L'oggetto è significato dal plurale, «orditi», del participio passato di "ordire". In quel processo indica l'iniziale disposizione sul telaio dei fili che verranno poi tessuti; nel trattato indica l'equivalente di quei fili costituito dalle forme di governo inizialmente elencate. L'intenzione è significata dal verbo. In quel processo esso indica l'operazione svolta sull'insieme dei fili inizialmente disposti sul telaio che risulterà nel prodotto finito; nel trattato indica l'operazione svolta sull'insieme delle forme di governo inizialmente elencate («gli orditi soprascritti») che risulterà nella determinazione del suo «subietto». Lo strumento è significato dalla successione delle due forme verbali, "lascero indreto" e "volterommi". In quel processo indica il movimento della mano che conduce più volte il fuso indietro e avanti sull'insieme dei fili tesi sul telaio fino a realizzare la tela; nel trattato indica il movimento del pensiero che attua la sopraddetta intenzione⁸. Questo movimento è attuato da giudizi disgiuntivi fondati su criteri costituiti dalle condizioni dell'acquistare che possono essere oggettive (la condizione dello stato acquisito nel momento in cui viene acquisito), strumentali (armi altrui e proprie) e soggettive (fortuna e virtù).

b. *"Ritessere".* La rappresentazione schematica degli «orditi soprascritti» rende più facile riconoscere come la sopraddetta logica attui l'intenzione significata dal verbo "ritessere" apportando due modifiche al loro elenco:

nuovamente da Niccolò Machiavelli, nella quale tu troverai con somma lucidità et brevità descritto tutte le qualità de' principati, tutti i modi di conservarli, tutte le offese di essi et molti altri documenti utilissimi» (in Fachard 1976, p. 164).

⁷ Il processo della lavorazione della lana comprendeva una trentina di fasi che andavano dalla trattazione della lana grezza agli ultimi interventi sul panno ormai tessuto. Le parole "ordire" e "ritessere" si riferiscono a due fasi di questo processo.

⁸ Si tratta di una "logica progressiva" diversa da quella attribuita a Machiavelli da Ginzburg (2002; 2003; 2019) che ha ritenuto di reperirne il modello nella scolastica. Alla luce del modello della tessitura, la locuzione «nondimanco» non indica, come sostiene Ginzburg, un movimento inteso a riportare un'eccezione a una norma, ma a procedere oltre la norma, ad ampliare il già "tessuto". Non indica un giudizio analitico, ma sintetico.



Le due modifiche riguardano le forme del principato «misto» e del principato «nuovo tutto» nelle quali è stata disgiunta la forma del principato «nuovo».

La prima modifica consiste nell'avvalersi del criterio costituito dalle condizioni oggettive dell'acquistare per disgiungere la forma del principato «misto» in quelle costituite da chi, già principe, acquista uno stato precedentemente libero o precedentemente sottoposto e nel disgiungere ciascuna di queste in altre a seconda che lo stato acquisito, libero o sottoposto che fosse, stia o no nella medesima zona geografica e abbia o no medesima lingua e costumi dello stato del principe che lo acquista, e a seconda che il regno di questi sia assoluto o no.

La seconda modifica consiste nell'avvalersi del criterio costituito dalle condizioni soggettive dell'acquistare per disgiungere la forma del principato «nuovo tutto» in due forme. Una è costituita dai principati «tutti nuovi» alla cui acquisizione hanno concorso fortuna e virtù. Sempre grazie a un giudizio fondato sulle condizioni soggettive dell'acquistare essa è ulteriormente distinta in tre forme a seconda che uno sia di privato divenuto principe per concezione, per scelere o per elezione. L'altra forma è costituita dai principati acquisiti per sola virtù ed è introdotta all'inizio del sesto capitolo con queste parole: «Non si maravigli alcuno se, nel parlare che io farò de' principati al tutto nuovi, e di principe e di stato, io addurrò grandissimi esempli». In seguito a queste modifiche la suddetta rappresentazione grafica va ora completata così:



c. «[...] addurrò grandissimi esempi». L'introduzione per la prima volta nel trattato di una forma di principato designata con un nome specifico, «al tutto nuovo», segna, nell'opera di "ritessitura" degli «orditi soprascritti», il momento cruciale in cui è dichiarato il «subietto» del trattato.

È notevole che non si sia riconosciuta la specificità di questa forma e la si sia confusa con quelle dei principati "nuovo" e "nuovo tutto"⁹. Più considerazioni confermano che si tratta invece di una forma specifica. La precisione del linguaggio di Machiavelli fa pensare che usando più dizioni, anche se minimamente diverse tra loro, egli abbia voluto indicare distinte realtà. Convince però della sua specificità soprattutto qualcosa sfuggente, ma determinante: lo stile dell'inizio del sesto capitolo. L'improvviso innalzamento di tono che investe il lettore fin dalle sue prime battute e il subito irrompervi di un'emozione, sono il segno di un passaggio forte e fanno comprendere che qualcosa di determinante è accaduto. Machiavelli vive qui quanto possiamo immaginare viva lo scultore prossimo a dare forma definitiva alla propria visione, o a ciò che, al primo apparire di quanto cercato, dovevano avere vissuto, più che i cartografi, quegli scopritori dei nuovi mondi che teneva a modello. Segno vibrante di un primo impatto con il risultato di un lavoro di "ritessitura" di «orditi» che sono anche quelli tessuti dai «molti che di questa materia hanno scritto», l'incipit del sesto capitolo contiene un'indicazione su cosa motiva l'emozione che riflette, e mette maggiormente a fuoco la fin qui inedita forma del principe «al tutto nuovo». Annuncia infatti che sarà necessario, per parlarne, addurre «grandissimi esempi» e che l'incontro con questi susciterà un moto di meraviglia di fronte al quale il lettore non dovrà ritrarsi. Nell'incontrarli, si partecipa di questo moto e si è presi dalla curiosità di conoscere il contenuto di quel «grandissimi», quale cioè sia l'estensione di quel «al tutto» che si riflette nel superlativo assoluto, e a cosa portano queste qualificazioni in assoluto eccesso. Si comprende che, se Machiavelli temeva di essere giudicato presuntuoso, non era per avere scritto sul «governo de' principi», ma per aver scritto sulla forma del principe «al tutto nuovo» divenuto tale per sola virtù, delineando così una realtà umana totalmente nuova quale inizio di una storia possibile.

Il seguito dice di più su questa forma di principe determinandola in positivo e in negativo, mostrando cosa essa è e cosa non è.

⁹ Alcuni esempi di questa sostanziale confusione. Sasso (1969, p. 80): «"Principati al tutto nuovi": di principati cioè che non erano tali prima di ricevere questa forma da parte del nuovo signore», il che vale invece per i principati nuovi acquistati più per fortuna che per virtù. Bertelli (1960, p. 30): «Nuovi sia per dinastia che per organizzazione politica», il che anche vale per i suddetti principati nuovi. Inglese (1995, p. 32): «*al tutto nuovi*: [...] nei capp. VI-IX si considera [...] l'azione del principe "nuovo"». Nelle edizioni da loro curate, Bonfantini (1954), Chabod (1962) e Vivanti (1997) non fanno nessun commento. Skinner (1999, pp. 31-32) considera l'espressione «al tutto nuovo», ma vi raccoglie sia chi diventa principe per virtù e armi proprie, sia chi lo diventa per fortuna e armi altrui non riconoscendo che quell'espressione designa solo il primo di questi due principi. Asor Rosa (2019) parla solo di «principe nuovo».

4. La definizione in positivo del principe «al tutto nuovo»

a. «[...] né si potendo le vie d'altri al tutto tenere». Subito dopo le parole iniziali del sesto capitolo incontriamo un passo che fornisce una prima determinazione in positivo della forma del principe «al tutto nuovo»:

Perché, camminando gli uomini sempre per le vie battute da altri e procedendo nelle azioni loro con le imitazioni, né si potendo le vie d'altri al tutto tenere né alla virtù di quegli che tu imiti aggiugnere, debbe uno uomo prudente entrare sempre per vie battute da uomini grandi, e quegli che sono stati eccellentissimi imitare: acciò che, se la sua virtù non vi arriva, almeno ne renda qualche odore; e fare come gli arcieri prudenti, a' quali parendo el luogo dove designano ferire troppo lontano, e conoscendo fino a quanto va la virtù del loro arco, pongono la mira assai più alta che il luogo destinato, non per aggiugnere con la loro freccia a tanta altezza, ma per potere con lo aiuto di sì alta mira pervenire al disegno loro.

Questo passo espone i due principi del metodo da seguire per realizzare la suddetta forma (il non imitare e il “mirare alto”) e la condizione della loro praticabilità (il «disegno loro»).

La prima parte del passo («Perché ... qualche odore») espone il principio di non imitazione. Inizia dicendo che gli uomini “procedono” imitando chi è venuto prima di loro. Lo fa però per argomentare subito dopo con più forza il contrario, cioè che essi non possono “procedere” così, ovvero imitando, per due motivi: perché imitare «al tutto»¹⁰ è impensabile; e perché, se fosse possibile imitare, non si potrebbe pensare né il “procedere”¹¹, né la virtù come capacità umana di “andare oltre” quanto già dato per fortuna pur nella privazione di ogni dato di fortuna.

b. *Gli «arcieri prudenti», «l'alta mira» e il «disegno loro»*. La seconda parte del passo («fare ... disegno loro») risponde al problema di come praticare il principio di non imitazione presentando quello del “mirare alto”. Accosta infatti all'aggettivazione quantitativa («grandissimi») quella spaziale («troppo lontano») dell'irraggiungibilità. Rende il significato di una progettualità alternando il riferimento a un'irraggiungibilità effettiva e quello a una solo apparente, quello alla separatezza del mito e quello alla separatezza determinata da una distanza in linea di principio risolvibile.

Quanto interessa è appunto il metodo necessario per rapportarsi a quest'irraggiungibilità lasciata sospesa tra l'essere effettiva o solo significativa. Machiavelli aveva già condizionato il non imitare all'esclusione della visione fisica affidando il rapporto percettivo con la virtù dei «grandissimi esempi» a una capacità espressa dalla metafora dell'olfatto: quella virtù deve essere percepita e resa,

¹⁰ Che, contro l'apparenza, si enunci qui il principio della non imitazione risulta, oltre che dal contesto, dal paradosso contenuto in questa frase: si debbono imitare solo coloro che non si possono imitare. Una enunciazione piena del principio della non imitazione sta poi nel capitolo XV de *Il principe*, nella critica ai libri di storia.

¹¹ Non significa “muoversi”, ma “andare avanti”, “andare oltre”, “aggiungere”.

scansando ogni determinazione-figurazione che la dia per imitabile, come «qualche sentire»; cioè come un sentire, più che vago, indefinito o “non finito”. Egli ribadisce ed esprime in positivo questa connessione riproponendo con prepotenza un tema che il riferimento alla meraviglia aveva introdotto. Lo fa con la metafora degli «arcieri prudenti» che esprime bene questa condizione metodologica dell’“andare oltre” subordinandola all’esclusione della visione fisica e all’esercizio di un altro genere di visione.

L’«alta mira», collegata etimologicamente alla meraviglia, è qualcosa di diverso e di più di un fatto misurabile metricamente. Il «porre [...] la mira [...] alta» sottolinea che gli «arcieri prudenti» rendono ancora più distante e inaccessibile all’organo di senso un oggetto-bersaglio già distante e a tale organo scarsamente accessibile. Essi se lo tolgono di vista per rapportarsi ad esso sulla sola base di qualcosa che il testo indica con le parole «disegno loro».

Queste parole, pur nascoste nelle pieghe del testo e apparentemente ovvie, hanno grande spessore. Conducono infatti ad espressione un tema che Machiavelli svolge fin dall’epistola e dai primi due capitoli. Anche i cartografi, ai quali si è appellato nell’epistola per difendersi dall’accusa di presunzione, «disegnano» e non è detto che il loro “disegnare” sia tracciare linee su un piano. Può corrispondere a un momento che precede il tracciare materialmente linee: quello in cui essi, situandosi distanti dall’oggetto («luoghi alti» e «luoghi bassi» di «paesi») che vogliono rappresentare, lasciano emergere in sé qualcosa che poi renderanno con linee.

La parola «disegno», che figura nel trattato fin dall’inizio, non significa una figura¹². Il «disegno» degli «arcieri prudenti» non è fatto di linee e posto fuori di loro. Colpisce piuttosto la forza di quel «loro», quasi fosse più che un pronome possessivo e indicasse qualcosa di più proprio di quanto si possa ottenere da altri o possa essere loro tolto; qualcosa di “interno” intorno al quale quegli arcieri si raccolgono e su cui si fondano nel “mirare”. Non è vero che, distratto lo sguardo dal bersaglio, non vi è nulla; c’è questo «disegno», appunto, «loro», questo dato interno che posseggono in proprio.

Per «disegno» non si deve dunque intendere “figura” o luogo disegnato, né “intenzione” o “progetto”. Un «disegno» ancor più evidentemente «loro» di quello che guida gli «arcieri prudenti» è infatti quello che guida gli stessi «grandissimi esempi» nell’afferrare dalla fortuna la pura materia della realtà privativa dell’occasione¹³ per «introdurvi dentro la forma che parse loro», ovvero che si presenta loro come oggetto di una visione non fisica¹⁴. Che Machiavelli stia ora dicendo della necessità di questa forma interna, è confermato dal fatto che gli «esempi» introdotti subito dopo sono «grandissimi» anche perché tratti dal mito

¹² Il significato della parola è determinato dal verbo «parse», che si riferisce a un vedere che non è quello dello sguardo.

¹³ La fortuna dissolvendo una forma attuale costituisce l’occasione dell’esprimersi della virtù nella creazione di una nuova forma.

¹⁴ «Parse» non significa che “vollero indiscriminatamente”, ma che “apparve”, “comparve mentalmente”.

e non dalla storia, ovvero perché derivano da una condizione di invenzione poetica ed implicano il rapporto con realtà poste in essere da quest'invenzione. La loro introduzione all'inizio del capitolo annuncia che il discorso si volgerà a determinare ancor più la forma del principe «al tutto nuovo» come «subietto» del trattato.

c. «[...] *fussi stato esposto sul nascere*». Infatti, Machiavelli chiama subito dopo nuovamente in causa il criterio delle condizioni soggettive dell'acquistare che contempla il caso estremo in cui è attiva la sola virtù e in cui la fortuna coincide con la realtà meramente privativa dell'occasione. Può in tal modo definire la forma del principe «al tutto nuovo» come quella che, ad esclusione di ogni altra, corrisponde a quel caso estremo:

Ma per venire a quegli che per propria virtù e non per fortuna sono diventati principi, dico che e' più eccellenti sono Moisè, Ciro, Romulo, Teseo e simili [...]. Ed esaminando le azioni e vita loro non si vede che quelli avessino altro da la fortuna che la occasione, la quale dette loro materia a potere introdurvi dentro quella forma che parse loro: e senza quella occasione la virtù dello animo loro si sarebbe spenta, e senza quella virtù la occasione sarebbe venuta invano.

Il principe «al tutto nuovo» è qui presentato come chi è divenuto principe per sola virtù avendo avuto dalla fortuna null'altro «che la occasione». Quanto subito segue porta però oltre la determinazione di quella forma di principe:

Era adunque necessario a Moisè trovare el populo d'Israel in Egitto stiauo et oppresso da li egizi, acciò che quegli, per uscire di servitù, si disponessino a seguirlo. Conveniva che Romulo non capessi in Alba, fussi stato esposto al nascere, a volere che diventassi re di Roma e fondatore di quella patria. Bisognava che Ciro trovassi e' persi malcontenti dello imperio de' medi, ed e' medi molli ed effeminati per la lunga pace. Non poteva Teseo dimostrare la sua virtù, se non trovava gli ateniesi dispersi. Queste occasioni per tanto feciono questi uomini felici e la eccellente virtù loro fe' quella occasione essere conosciuta: donde la loro patria ne fu nobilitata e diventò felicissima.

La formula «fussi stato esposto sul nascere» esprime una condizione iniziale comune a tutti gli eroi fondatori che forniscono i «grandissimi esempi»: Romolo, Teseo, Mosè e Ciro non hanno padri. Il principe «al tutto nuovo» sarebbe dunque “non ereditario” non perché, non essendo già principe, acquisisce il principato sottraendolo agli eredi legittimi o ottenendolo in uno stato dove non c'erano principi, ma per non avere padre¹⁵.

¹⁵ Ne *La vita di Castruccio Castracani da Lucca* si legge: «Tucti quanti hanno operato in questo mondo cose grandissime» hanno «avuto il principio et il nascimento loro basso et obscuro» e «si vil padre che, vergognandosi di quello, si sono fatti figliuoli di Giove o di qualche altro Dio».

5. *La definizione in negativo del principe «al tutto nuovo»*

a. «*Coloro e' quali solamente per fortuna diventano di privati principi*». I capitoli successivi (VI-XI) definiscono il principe «al tutto nuovo» in negativo, cioè individuando con quali forme di principe non va confuso. Esse sono le tre forme in cui viene disgiunto (nei capp. VII-IX) il principato «nuovo tutto»¹⁶, a seconda cioè che la fortuna abbia agito facendo diventare qualcuno principe per concessione, o per crimine, o per elezione.

Questa definizione in negativo del «subietto» del trattato si avvale dell'esempio di Cesare Borgia (nel cap VII). L'equivoco secondo cui quel «subietto» sarebbe rappresentato da lui è vivo ancora oggi¹⁷. Egli rappresenta invece elettivamente coloro che «solamente per fortuna diventano di privati principi» e «stanno semplicemente in sulla volontà e fortuna di chi lo ha concesso loro». Il testo è esplicito: «Raccolte io dunque tutte le actioni del Duca, non saprei riprenderlo: anzi mi pare, come io ho fatto, di preporlo imitabile a tutti coloro che per fortuna e con le arme di altri sono ascisi allo imperio».

Cesare Borgia non è un «grandissimo esempio», non è un esempio di principe «al tutto nuovo». Esempio invece di principe «tutto nuovo», e specificamente di chi è diventato tale per concessione, egli è dunque, in rapporto al principe «al tutto nuovo», solo un esempio negativo. Non è stato esposto sul nascere, non è un principe senza padre. Anzi, ha fallito perché, avendone uno, il suo rapporto con la fortuna non fu tale che egli non avesse da essa altro che l'occasione. Egli rappresenta un fallimento nell'acquistare che si riflette nel fallimento nel mantenere: «acquistò lo stato con la fortuna del padre, e con quella lo perdé»¹⁸.

b. *Coloro i quali «soli hanno stati e non gli difendono; hanno sudditi, e non li governano»*. Machiavelli conclude la determinazione in negativo della forma di principato realizzata da chi da privato diviene principe per sola virtù soffermandosi (nel cap. XI) sul principato ecclesiastico. Tale forma determina in negativo quella del principe «al tutto nuovo» in un modo diverso da quello in cui lo fanno le altre. Anche nell'identificazione di quella forma entra in gioco il criterio dell'acquistare per virtù o fortuna. Vi è però un'importante differenza: mentre la possibilità delle

¹⁶ Costituito da «coloro e' quali solamente per fortuna diventano di privati principi».

¹⁷ Alcuni esempi. Procacci: «[...] principe nuovo per eccellenza è il Valentino» (1960, p. XLIII). Chabod: «perfetto veramente egli trova il Valentino» (1964, p. 62). Dotti: «[Cesare Borgia è] l'ideale protagonista del libretto [...] l'eroe "positivo"» (1979, p. 29). Villari: «Cesare divenne [...] il modello de *Il principe*» (2000, pp. 23-24). Inglese: «[Il Valentino è] un esempio concreto di virtù perfetta» (1995, p. 64). Asor Rosa: «Machiavelli non può fare a meno di indicare nel Valentino il personaggio esemplare del principe nuovo» (2019, p. 84), «il vero grande eroe» (ivi, p. 106). Cacciari: «La figura di Cesare Borgia [...] è presentata con decisione come il principe ideale [come] un esempio degno di imitazione» (2019, p. 87). Etcetera.

¹⁸ Con ciò non si nega la complessità del rapporto di Machiavelli con la figura del Borgia. C'era stato un momento di ammirazione, ma anche una maturazione del giudizio nel tempo al riscontro dei fatti. Sarebbe stato possibile che alla morte di Alessandro, quando la fortuna non gli portava altro che l'occasione, Cesare fosse riuscito a consistere come principe senza padre rinunciando, perduto uno, a credere di poterne acquistare un altro favorendo l'elezione di Giulio II.

altre forme di durare nel tempo è direttamente condizionata dal rapporto tra virtù e fortuna presente appunto nell'acquistarle, la possibilità che ha il principato ecclesiastico di mantenersi è svincolata da quel rapporto.

Esso viene dunque identificato nella forma la cui durata non è dovuta né a virtù né a fortuna, ma a qualcosa posto fuori da esse e perciò sostanzialmente fuori dalla capacità del criterio costituito dal rapporto tra virtù e fortuna di determinare le vicende dell'acquistare e del mantenere. Dal punto di vista logico, esso rappresenta il momento in cui lo strumento dell'«andare oltre» nella ricerca di forme possibili pretende di svincolarsi dai criteri storici della virtù e della fortuna e prende a funzionare astrattamente fondando lo stato sul visionarismo. Dal punto di vista storico, esso ha invece una realtà che gli va restituita: quella del modo in cui una forma di stato cerca di mantenersi rendendo impossibile l'analisi della sua costituzione e, dandosi come priva di inizio storico, esorcizza la possibilità di finire:

Il riferimento ai principati ecclesiastici stabilisce il limite che il processo di determinazione del «subietto» del trattato condotto dal punto di vista dell'acquistare non può valicare e segna il momento in cui quel processo passa ad essere condotto dal punto di vista del mantenere.

6. *La definizione del principe «al tutto nuovo» come «principe savio»*

Il capitolo successivo a quello sui principati ecclesiastici inizia infatti così:

Avendo discorso particolarmente tutte le qualità di quelli principati de' quali nel principio proposi di ragionare, e considerato in qualche parte le cagioni del bene e del male essere loro, e mostro e' modi con e' quali molti hanno cerco di acquistargli e tenergli, mi resta ora a discorrere generalmente le offese e difese che in ciascuno de' prenommati possono accadere.

Queste parole sembrano rinvigorire l'impressione che Machiavelli intenda fornire a tutti i principati nominati all'inizio regole di governo che li rendano duraturi. In realtà egli si sofferma su di essi (nei capp. XII-XIII) quanto basta a dimostrare che solo il principe «al tutto nuovo» può rendere duraturo ciò che ha acquisito.

A tal fine, dopo avere distinto le «offese» che minacciano l'acquisito in provenienti dall'esterno e dall'interno, distingue le «difese» che si possono opporre alle offese provenienti dall'esterno in «armi proprie» e «aliene» ed afferma che un principe che si affidi ad armi «aliene» va incontro a «ruina certa», mentre se si affida ad «armi proprie» può riuscire a mantenere l'acquisito. Può così concludere il cap. XIII affermando che «senza avere arme proprie, nessuno principato è sicuro, anzi è tutto obbligato alla fortuna, non avendo virtù che nelle avversità con fede lo difenda». Affidarsi ad armi «aliene» costituisce però un caso particolare dell'affidarsi più alla fortuna che alla virtù; e dunque il principe che rifugge dall'affidarsi ad esse per mantenere è quello stesso che nell'acquistare si è affidato più, ed anzi «al tutto», alla virtù.

Il discorso condotto dal punto di vista del mantenere ribadisce dunque quanto concluso da quello condotto dal punto di vista dell'acquistare, cioè conferma che il «subietto» del trattato è il principe «al tutto nuovo». Non si limita però a questo. Precisa chi è quel principe, specifica in cosa consiste la virtù su cui egli fonda l'acquistare e il mantenere e chiarisce l'intenzione del trattato.

Precisa chi è quel principe individuando la maggior offesa da lui incontrata nel compito di mantenere in qualcosa che non gli proviene dall'esterno, ma dall'interno. Il ricorso alle «armi aliene» consegue infatti a una scelta imposta da una volontà di rovina sostenuta da un difetto della mente che porta a confondere l'offesa con la difesa. La maggior offesa è quel difetto; e dunque il principe «al tutto nuovo» è «uno»¹⁹ la cui mente non ne è impedita.

La sua virtù consiste pertanto nel suo essere «veramente savio»; ma essa, che fa la sua saggezza, non è un dato di fortuna e tantomeno un dono divino. Può essere solo il risultato di un processo di formazione della mente che Machiavelli descrive avvalendosi della metafora della caccia.

Debbe dunque [il principe savio] mai levare il pensiero da questo esercizio della guerra; e nella pace vi si debbe più esercitare che nella guerra, il che può fare in dua modi: l'uno, con le opere; l'altro con la mente. E quanto alle opere, oltre al tenere bene ordinati ed esercitate e' suoi, debbe stare sempre in su le cacce: e mediante quelle assuefare il corpo a' disagi, e parte imparare la natura de' siti, e conoscere come surgono e' monti, come imboccano le valli, come iaciono e' piani, e intendere la natura de' fiumi e de' paduli [...]. La quale cognizione è utile in dua modi: prima, s'impara a conoscere el suo paese, può meglio intendere le difese di esso; di poi [...] meglio comprendere ogni altro sito che di nuovo gli sia necessario speculare.

La metafora riprende il tema della distanza proposto dal discorso sul “mirare alto” degli «arcieri prudenti». «Stare in sulle cacce» è infatti funzionale a «imparare» non tanto «la natura dei luoghi» che il principe effettivamente percorre, ma soprattutto la natura di altri «che di nuovo», cioè in futuro, «gli sia necessario speculare». L'obiettivo di quel processo è pertanto l'acquisizione di una capacità di anticipazione delle offese. Non è l'acquisizione di un sapere, ma di una capacità di venire a sapere.

7. *Un nuovo tipo umano*

Il discorso sulla formazione della mente del principe savio volta ad acquisire tale capacità procede poi nella definizione del rapporto di quel principe con i «libri di storia», ovvero con la cultura del passato. Tale definizione è tutta contenuta nell'ammonimento ad «andare dreto la verità effettuale della cosa [piuttosto] che alla immaginazione di essa», cioè piuttosto che alle cose «circa uno principe immaginate» da quei libri. Non è qui necessario seguirla in dettaglio. Quanto detto basta infatti a individuare il «subietto» del trattato. Resta solo da aggiungere che

¹⁹ L'«uno che nuovo surga» del capitolo ventiseiesimo.

l'individuazione del principe «al tutto nuovo» come colui il cui essere savio consegue a un processo di formazione della mente, ne svincola la figura dalla pur grande metafora del principe senza padre e dal nesso con un dato biologico o anagrafico. Porta a intendere quel principe come la rappresentazione di un nuovo tipo umano e come realizzazione di una potenzialità generalmente umana. Permette di riconoscere che il senso del trattato sta nel suo essere un'opera “pedagogica”²⁰, intesa cioè a promuovere un rinnovamento del modo di pensare degli esseri umani quale premessa necessaria di una politica che si proponga il fine di “mantenere” il loro mondo.

Riferimenti bibliografici

- Armando L. A. (2004), *Principi senza padri. Una lettura de “Il principe” di Machiavelli*, San Cesareo di Lecce, Manni.
- Asor Rosa A. (2019), *Machiavelli e l'Italia. Racconto di una disfatta*, Torino, Einaudi.
- Cacciari M. (2019), *Machiavelli e la filosofia politica*, Roma, GEDI.
- Bonfantini M., a cura di, (1954), N. Machiavelli N., *Opere*, Milano-Napoli, Ricciardi
- Bertelli S., a cura di (1960), N. Machiavelli, *Il principe e i Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, Feltrinelli. Milano.
- Cassirer E. (1950), *Il mito dello Stato*, Milano, Longanesi (ed. or. 1946).
- Chabod F. (1964), *Scritti su Machiavelli*, Torino, Einaudi.
- Ciliberto M. (2019), *Niccolò Machiavelli. Ragione e pazzia*, Roma-Bari, Laterza.
- Croce B. (1949), *Una questione che forse non si chiuderà mai: la questione del Machiavelli*, in «Quaderni della Critica», 14, p. 9.
- Dotti U., a cura di (1979), N. Machiavelli, *Il principe*, Feltrinelli, Milano.
- Fachard D. (1976), *Biagio Buonaccorsi. Sa vie, son temps, son œuvre*, Bologna, Boni.
- Garver E. (1987), *Machiavelli and the History of Prudence*, Madison-London, The University of Wisconsin Press.
- Geerken J. H. (1976), *Machiavelli's Studies since 1969*, in «Journal of the History of Ideas» XXXVII, 2, pp. 351-368.
- Ginzburg C. (2002), *Dalla commedia al “Principe”. Niccolò Machiavelli. Le terribili astuzie della Mandragola*, in «La Repubblica», 23 settembre.
- Ginzburg C. (2003), *Machiavelli, l'eccezione e la regola. Linee di una ricerca in corso*, in «Quaderni storici», XXXVIII, 1, pp. 195-214.
- Ginzburg C. (2019), *Nondimanco. Machiavelli e Pascal*, Milano, Adelphi.
- Hullung M. (1983), *Citizen Machiavelli*, Princeton, Princeton University Press.
- Inglese G., a cura di (1995), N. Machiavelli N., *Il principe*, Torino, Einaudi.
- Procacci G. (1960), *Introduzione a N. Machiavelli, Il principe e i Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, a cura di S. Bertelli, Feltrinelli, Milano.
- Sasso G., a cura di (1969), N. Machiavelli, *Il principe ed altri scritti*, Firenze, La Nuova Italia.
- Skinner Q. (1999), *Machiavelli*, Bologna, Il Mulino (ed. or. 1981).
- Villari L. (2000), *Niccolò Machiavelli*, Milano, Piemme.
- Viroli M. (1998), *Il sorriso di Niccolò. Storia di Machiavelli*, Bari - Roma, Laterza.
- Vivanti C., a cura di (1997), N. Machiavelli, *Opere*, Torino, Einaudi - Gallimard.

²⁰ «Gli scritti di Machiavelli hanno la forma di un atto di insegnamento» (Garver 1987, p. 9).



Luigi Antonello Armando

Università di Napoli L'Orientale
antonello@antonelloarmando.it

– Un principe al tutto nuovo. Sul «subietto» del trattato di Machiavelli

Citation standard:

ARMANDO, Luigi Antonello. Un principe al tutto nuovo. Sul «subietto» del trattato di Machiavelli. Laboratorio dell'ISPF. 2021, vol. XVIII [9]. DOI: 10.12862/Lab21RML

Online: 31.12.2021

ABSTRACT

A prince «of a completely new type». On the «subject» of Machiavelli's treatise. The author maintains that the subject of the treatise is the specific ideal form of a prince «al tutto nuovo» (of a completely new type) which appears in the sixth chapter. The paper highlights the logical development thanks to which the treatise identifies that form in that chapter, distinguishes it from the existing forms of prince in chapters VII-XI, describes the process of formation of his mind, and culminates the last chapter pointing out the possibility of its realization in history.

KEYWORDS

Machiavelli's logic; A prince of a completely new type; Fortune; Occasion; Virtue.

SOMMARIO

L'autore propone la tesi, rimasta inesplorata, che il soggetto del Principe non sia un generico principe nuovo, ma la specifica forma ideale di un principe «al tutto nuovo» che compare nel capitolo VI. L'articolo segue il percorso che conduce il trattato a identificare tale forma in quel capitolo e che, dopo averla distinta nei capitoli VII-XI dalle forme di principe esistenti, si svolge nella descrizione del processo di formazione della sua mente culminando nel capitolo XXVI nel prospettare la possibilità della sua realizzazione storica.

PAROLE CHIAVE

Logica di Machiavelli; Principe al tutto nuovo; Fortuna; Occasione; Virtù.